



### È morta a 108 anni Mme Simon

PARIGI — È morta a 108 anni Pauline Benoit, celebre attrice e scrittrice sotto il nome di Madame Simon. La centenaria artista, scomparsa a Parigi, nella sua villa di Garches, ha vissuto molte glorie: era commendatore della Legion d'Onore, gran premio di letteratura dell'Académie del '60 e decana del Prix Femina. In scena (dal 1902 in poi) aveva interpretato Kipling e Bataille e, con la penna, si era occupata di commedie, romanzi («Il disordine», «Giorni di collera») e drammi come «Aspettando l'alba».



Jack Lemmon e Marcello Mastroianni in un'inquadratura di «Maccheroni» di Scialoja

### L'anteprima A Milano gala di beneficenza per l'atteso «Maccheroni» di Scialoja con Mastroianni e Jack Lemmon

MILANO — Prima mondiale assoluta, venerdì sera, al «Manzoni» di Milano, del nuovo film di Ettore Scialoja, «Maccheroni», che uscirà nelle sale italiane giovedì prossimo. L'avvenimento si è rivelato importante per il film in sé, ma anche perché si trattava di una serata a favore della «Legna italiana per la lotta contro i tumori». Un folto pubblico ha infatti salutato calorosamente prima dell'avvio della proiezione regista, interpreti, produttori del film, per l'occasione premiati dal presidente della stessa Lega, professor Renato Barilli.

# Napoli, miracolo d'amicizia

Ettore Scialoja spiegando che l'ovvia questione di fare buoni film è certamente una cosa difficile, ma che salvare il cinema, peraltro, significa proprio puntare su film veri, animati da sentimenti autentici. E Maccheroni vorrebbe essere, appunto, annoverato tra tali tentativi.

Una pretesa, a parer nostro, per niente infondata. Anzi, indubbiamente, in questo film vengono evocati con complice trepidazione, si direbbe, i temuti e temibili «buoni sentimenti», ma poi ci sono tante altre cose che rinascono, esaltano una vicenda dai toni, dagli umori un po' bizzarri e sognanti, in una fervida, attualissima favola morale.

Ad essere più precisi, il pregio maggiore di Maccheroni ci sembra fin dall'avvio e, poi, man mano nel progredire della vicenda, proprio quell'approccio originale che Ettore Scialoja e i co-sceneggiatori Scarpelli e Maccari hanno voluto e saputo escogitare per riproporre una Napoli né tetra né cartolina, né convenzionale né astratta, né interamente degradata, né mai banalmente felice. Una Napoli, insomma, che forse porta in sé, mischiate e confuse, tutte queste urlanti contraddizioni, ma che, pure tra strepiti e lacrime, canti e sogni, riesce a sopravvivere, a inventarsi di giorno in giorno un'esistenza sempre nuova. Ecco, per dare un esempio sommariamente calzante, Maccheroni si può dire stia a mezza via tra i torvi melò della Napoli dello sfascio dei film di Piscicelli (Immacolata e Concetta, Blues metropolitano) e il filosofico, sorridente disincanto della bonomia partenopea alla De Sica del suo memorabile Oro di Napoli.

E se, in definitiva, questa somiglia molto a quella agrodolce prospettata dal letteratissimo De Simone nel suo Mistero napoletano, non è che sia meno plausibile, meno credibile. Anzi, si anima, si colora proprio dell'ambigua, sottile verità della piccola poesia quotiana.

D'accordo, nel film di Scialoja c'è un'ombra di patetismo, si avvertono anche tante emozioni e commozioni al fondo di questa storia all'apparenza divagante. Però, resta pur sempre, solido e compatto, un grumo drammatico che, proprio

inoltrandosi nell'intricato agitare di ogni giorno, carico di difficoltà e di qualche residua, confortante novità, trova infine sublimazione, forse pacificazione in una serena, persino festosa cognizione del dolore.

Proprio così: tutto ciò costituisce, insieme, il plot e il clima di Maccheroni, una parabola, dal sapore, oltretutto, un po' universale, universalmente giusto per quella sua intrinseca, contingente moralità che coinvolge, trasforma due personaggi diversissimi tra di loro quali lo stressato, inaccoppiabile manager americano Robert Traven (Jack Lemmon) e il travet napoletanissimo, inguallatissimo, ma mai rassegnato Antonio Jasiello (Marcello Mastroianni).

Dunque, un bel mattino (mica tanto, visto che piove a dirotto) lo stanco americano giunge a Napoli. E subito una gasalissima segretaria (che si rivelerà poi anch'ella angosciata da mille guai personali: è la bella e brava Daria Nicolodi), lo bombardata di impegni e appuntamenti cui far fronte con energia e sollecitudine immediate. Traven cerca di sottrarsi a tale assalto. Invano. Così, dopo una prima giornata trascorsa in riunioni ed incontri snervani, si ritrova la sera distratto e aggredito da un feroce mal di testa nella sua lussuosa suite all'Hotel Excelsior.

E a questo punto che entra in campo, riguardoso e gentilissimo, Antonio Jasiello. Al mattino di buon'ora si presenta a Traven, imbutolato da una notte insonne e dalla persistente emicrania, per raccontargli, così tutto d'un fiato, che quando era in prima fila, Traven, soldato americano di stanza a Napoli, aveva avuto una trepida storia d'amore con sua sorella Maria. E a riprova di tale precedente Antonio mostra subito un'inequivocabile istantanea che raffigura appunto Maria e Robert in affettuoso atteggiamento, nel '46 a Napoli. La prima reazione dello spigliato manager americano a quella specie di affettuosa aggressione, è piuttosto brusca, anzi senz'altro villana.

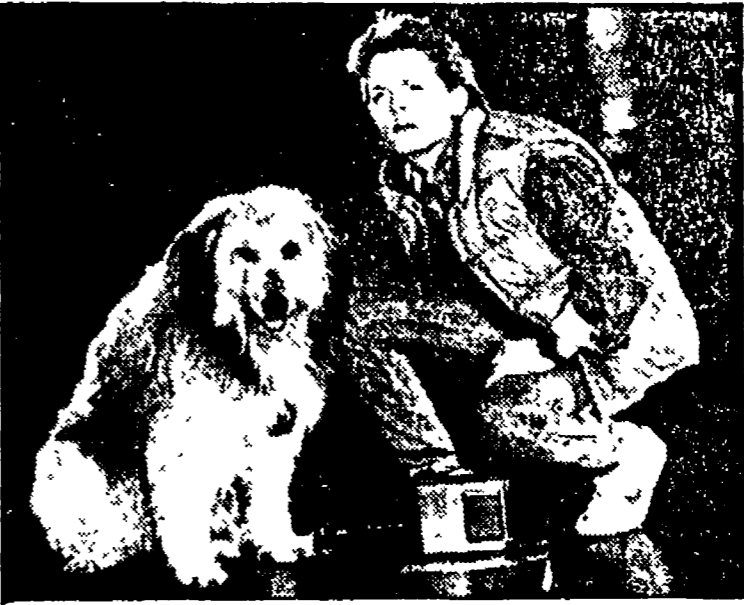
Poi, però, Traven ci ripensa. Va a cercare quello strano tipo di Jasiello. E si imbarca così in un'avventurosa esplorazione

dei misteri neanche tanto misteriosi della Napoli d'oggi. Per scoprire concitatamente che Antonio ha scritto per quarant'anni, in sua vece, alla sorella Maria mirabolanti vicissitudini dello stesso americano reinventato come spericolato, generoso giornalista; che il medesimo Antonio, con un impiego modestissimo, fatica a tirare avanti la baracca e, in particolare, che non ce la fa proprio a soccorrere lo sventato figlio intrappolato dalle minacce di due feroci camorristi. E allora che fa Robert Traven? Ormai reso esperto di quel che di nuovo e di antico passa sotto il sole e, più spesso, la pioggia di Napoli, pianta business e superstiti di fiducia per ingaggiare una propria personalissima guerra contro i guai che affliggono il tribolato Jasiello, fin tantoché riesce, più con le maniere sbrigative che con le buone, a venire a capo dell'intricata matassa.

Resta, però, un «ma» grosso come una casa prima dell'epilogo. Una cosa che non va svelata, per evitare di guastare il gusto del soprassalto finale di Maccheroni, un apologo contemporaneo con una goccia insospettata di miele nella coda. Quel che è sicuro resta il fatto che un film del genere — pur fotografato, musicato, girato con esperta eleganza formale — non sarebbe mai stato possibile senza due «mostri» quali Mastroianni e Lemmon, qui al meglio delle loro risorse. Ci si chiedeva, al termine della proiezione milanese, dopo la travolgente ovazione del pubblico, se una tale opera riuscirà a sfondare sul più che ostico mercato americano. Scialoja e Mastroianni puntano molto sulla prospettiva più ambiziosa. Allo scopo, sono già sul piede di partenza alla volta degli Usa, ove, prima nelle dodici maggiori città, e poi nell'intero paese, il loro film verrà «lanciato» con la spropositata dovizia di settecento copie. Anche oltre l'Atlantico, insomma, arrivano i nostri. O dovrebbero arrivare. Per conto nostro, glielo auguriamo di cuore.

### Il film È uscito «Ritorno al futuro» di Bob Zemeckis, commedia in bilico tra satira di costume e fantascienza

## Che spasso viaggiare nel tempo!



Michael J. Fox in «Ritorno al futuro» di Zemeckis

RITORNO AL FUTURO — Regia: Robert Zemeckis. Sceneggiatura: Robert Zemeckis, Bob Gale. Interpreti: Michael J. Fox, Christopher Lloyd, Crispin Glover, Lea Thompson. Musiche: Alan Silvestri. Fotografia: Dean Cundey. Usa, 1985.

Spesso assicurato per grandi e piccoli con questo Ritorno al futuro (in originale Back to the Future) che arriva sugli schermi italiani ad un mese e mezzo dal trionfale debutto alla Mostra veneziana. Negli Stati Uniti, dove ha rivaleggiato alla grande col eretismo muscolare di Rambo, ha incassato qualcosa come 130 milioni di dollari: una sorpresa perfino per il manager della Universal, all'inizio piuttosto scettico sulle possibilità di successo di una commedia sulla «macchina del tempo». Ma ancora una volta il futo di Spielberg, che coproduce e «presenta» il film, ha visto giusto: Ritorno al futuro è la dimostrazione di come si possa trarre qualcosa di spettacolare tanto a un giubbotto da salvataggio della Guardia costiera. Ma i veri guai devo-

no ancora venire: accade infatti che la sua futura madre, ancora magra e carina, si innamori di lui invece che del ragazzo che sarà suo padre: in così Marty, tutto è non troppo, è costretto ad arrampicarsi sugli specchi pur di far scoccare la scintilla d'amore tra i due. Ci riuscirà per un pelo, giusto in tempo per tornare nell'oderno 1985, dove troverà cambiato in meglio tutto ciò che lo rendeva infelice. Il padre non è più quell'impiegatuccio spualido e frustrato che avevamo conosciuto all'inizio del film, ma un affermato ed elegante scrittore di fantascienza; la madre è una bella donna che non beve più come una spugna; i fratelli sono gradevoli ed educati; e la casa è ricca e accogliente. Morale: non abbiate paura di accendere la fantasia, perché può cambiarsi in meglio la vostra vita. Ma se il presente non abbraccia il passato, il futuro sarà piuttosto grigio.

Un occhio alla rassicurante fantascienza spialida grigia, un altro alla lezione di Preston Sturges e Frank Capra, Zemeckis ha imbastito una storiella deliziosa che combina, come ha scritto acutamente un critico americano, «il complesso di Edipo con la teoria della relatività di Einstein». Nel cocktail spumeggiante di Ritorno al futuro ci sono ovviamente Mark Twain, la macchina del tempo di H. G. Wells e mille altri frammenti hollywoodiani (basti pensare ai recenti Time Rider o Terminator), ma il regista si ha messo di stacco, trovando allusioni in quantità. In una parola, una sceneggiatura di ferro, allegria e fantasiosa, dove tutto torna rigorosamente. È una tessitura sofisticata che alterna la stocata satirica (nessuno, in quel lontano 1955, crede alle parole di Marty su Reagan presidente degli Stati Uniti, anzi gli ridono in faccia) alla citazione musicale (Marty esegue in una festa la travolgente Johnny B. Goode, in puro stile Chuck Berry, prima che la canzone fosse scritta). Ne esce fuori un film, malinteso, che gioca coi simboli classici della cultura americana, ora ironizzando su di essi, ora testificandoli al loro fulgore generazionale.

Intonato al tocco leggero della favola tutti gli interpreti, dallo sgomento Michael J. Fox al pazzoide Christopher Lloyd, per non parlare dell'esilarante Crispin Glover (fa il padre di Marty «prima» e «dopo»), e azzeccate le canzoni, due delle quali eseguite dal vigoroso Huey Lewis che appare, spiritosamente, nella parte di un professore di musica bacchettono che detesta il rock and'roll. Buon divertimento.

Michele Anselmi  
● Al cinema Metropolitan, Eurcine, Supercinema ed Europa di Roma.

## Il caso Dopo critiche e polemiche, il regista sovietico lascerà Bologna alla fine della stagione Ater-Ljubimov divorzio in vista

Dal nostro inviato

MODENA — Il difficile matrimonio tra l'Ater e Ljubimov è giunto all'unica possibile conclusione dopo la riunione di venerdì scorso del direttivo dell'associazione dei teatri dell'Emilia Romagna che ha pronunciato la sentenza di divorzio.

Un documento approvato al termine dell'incontro afferma che non verrà rinnovato il contratto che lega il regista russo all'associazione, come direttore artistico del teatro bolognese «Arena del sole». Per il mandato in corso, che scadrà a giugno, l'Ater non si è pronunciata esplicitamente per l'immediata rescissione, preferendo una formula più vaga in cui si afferma che l'associazione si riserva il diritto di prendere qualunque iniziativa per tutelare la propria immagine. In altre parole, se Ljubimov insisterà nell'attaccare pubblicamente i propri datori di lavoro, non sarà praticabile neppure la strada della separazione consensuale e sarà inevitabile il licenziamento in tronco.



Yuri Ljubimov: divorzio in vista con l'Ater emiliano

Come si ricorderà le divergenze tra Ljubimov e l'Ater iniziarono quasi contemporaneamente alla firma del contratto. L'ex direttore della Taganka trovò a Bologna immediata solidarietà come interprete degli argomenti per trattare con l'irriducibile Ljubimov. Quasi subito i giornali iniziarono ad attribuirgli affermazioni del tipo: «Bologna è come un'asciugamano che si è rotto e non si può più usare».

Da questi scambi amari di battute è partita l'escalation che ha portato Yuri Petrovic ad accusare con una pesantezza al di fuori delle regole del gioco l'Ater di «elefantiasi», burocratismo, stupidità: è fu accettato senza difficoltà in tutti gli ambienti politici e culturali. Qualche mese dopo Cadorla lasciò l'Ater e venne così a mancare la persona che aveva sempre trovato gli argomenti per trattare con l'irriducibile Ljubimov. Quasi subito i giornali iniziarono ad attribuirgli affermazioni del tipo: «Bologna è come un'asciugamano che si è rotto e non si può più usare».

A questo punto i consiglieri dell'Ater hanno esplicitamente richiesto la sua testa, sollecitando l'immediata disdetta del contratto. Il Psi dopo qualche tentennamento si è allineato su questa stessa posizione, anche se con sfumature più morbide: il delegato dell'Ert, Serioi, suggeriva di tentare una separazione consensuale. Il Pci avrebbe voluto evitare una rottura traumatica pro-

ponendo invece che si permettesse un compimento naturale dell'esperienza in atto. Gli insulti che l'Ater si è presa da Ljubimov non sembravano alla parte comunista un motivo sufficiente per riconsiderare la gravità — per rompere il contratto. Bologna appunto non è Mosca e qui è anche possibile rivolgere critiche ai propri datori di lavoro senza per questo essere licenziati. Esprimendo qualche riserva sulla decisione presa, il capogruppo consiliare del Pci bolognese Walter Teco ci ha detto: «Forse il direttivo dell'Ater ha maturato una decisione che ritengo affrettata, sull'onda della polemica riaperta alla vigilia della "prima" del suo lavoro più recente. Al centro del giudizio avrebbe dovuto essere posta la capacità artistica del regi-

sta russo più che la sua ben nota vis polemica. Mi auguro che il rapporto tra Ljubimov e l'Ater possa proseguire, sia pure in forme diverse. Certamente non si potrà però non prendere atto del logoramento del rapporto che impedivano ormai un sereno svolgimento dell'attività, senza che ogni atto venisse avvelenato dagli equivoci e dalle incomprensioni.

Abituato alle censure dell'Urss, Ljubimov sembra interpretare in questa chiave, tutte le difficoltà che indubbiamente non sono mancate nel rapporto con l'Ater. La mancanza di finanziamenti era letta come volontà censoria; l'ovvia attività commerciale e associazionistica nei suoi confronti di logoramento del rapporto era letta come mercimonio; la lentezza e a volte anche la noia dei meccanismi della democrazia, come insopportabile burocratismo. Questi incomprensioni hanno portato in tempi rapidi ad un'impossibilità di dialogo che ha reso inevitabile la soluzione adottata.

I motivi di tali problemi vanno indubbiamente ricercati nelle oggettive difficoltà che l'Ater attraversa. C'è chi afferma, come l'ex direttore Mario Cadorla, che questo organismo ha smesso di vivere nell'84 quando — egli dice — i partiti presero il sopravvento sull'istituzione, innescando meccanismi di lottizzazioni. C'è chi, come Ljubimov ne ha già espresso la sentenza di morte, e chi invece, come i dipendenti dell'Ater, si sforza di dimostrarne, contrari alla mano, la vitalità. Certamente la diminuita vivacità dell'Ater non è solo un dato fisiologico, ma è il risultato di modifiche intervenute nell'organizzazione politica e nel mercato della cultura. Il proliferare dell'«effimero» mandato in crisi il classico servizio offerto dall'Associazione che si basava sul normale circuito dei teatri di tradizione. Parallelemente sono sorte in Emilia Romagna altre realtà che non accettano un ruolo secondario, come il «Teatro Due» di Parma o «Nuova Scena» a Bologna.

In sostanza il futuro dell'Ater è legato alla capacità di questo organismo di sottoporci ad un impetuoso lifting. Non ci saranno soluzioni referendarie del tipo Ater si-Ater no, ma sicuramente sarà necessaria una piccola-grande rivoluzione che tenga conto dell'esigenza di essere «centrale di servizio per referenti ormai cresciuti».

Susanna Ripamonti

# A.D.

## ANNO DOMINI

### L'AVVENIMENTO TELEVISIVO DEL 1985

con Ava Gardner, James Mason, Anthony Andrews, Fernando Rey, Jennifer O'Neill, Jack Warden, Susan Sarandon...

**OGNI DOMENICA ALLE 20.30 SU CANALE 5**

Da questa produzione e tratto il romanzo omonimo edito da Arnoldo Mondadori Editore